

Non c'è pace senza giustizia sociale. Bruxelles 2005

Raffaella Bolini

Quante volte lo abbiamo scritto. Sembra addirittura un po' banale, quando pensiamo al sud del mondo, a Porto Alegre. E quanta strada invece abbiamo ancora da fare, a casa nostra.

Da un lato, le manifestazioni contro la guerra, per Giuliana, per il ritiro delle truppe. Dall'altro, le vertenze di Melfi, di Terni, della Fiat. Da una parte i pacifisti. Dall'altra i cittadini che non arrivano a fine mese, la paura per il lavoro che non c'è, lo sfruttamento del lavoro precario.

Lo sappiamo bene, in teoria, che guerra e liberismo si danno una mano, che un mondo fondato sul dominio del più forte ha bisogno di buttare le bombe e di spazzare via i diritti, che diffondere insicurezza serve a controllare gli individui e la società, che alla logica del profitto non interessano né la risoluzione nonviolenta dei conflitti né la costruzione di società equilibrate.

Ma ancora la lotta per la pace sembra parlare d'altro, di fronte ai problemi della vita quotidiana. Ed è il tempo di affrontare questo limite. In fondo non ci vorrebbe molto, se fossimo ad esempio capaci di ricominciare a parlare di disarmo, di spese militari – con l'Italia che non ha i soldi per pagare la sanità e però costruisce la sua più grande portaerei. Non che questo tema esaurisca l'argomento, ma sarebbe comunque un buon aggancio.

L'esigenza di praticare più concretamente la piattaforma "contro la guerra, il liberismo e il razzismo" che -dal Forum Sociale Europeo di Firenze in poi- sta alla testa di tutti i documenti unitari, la sentiamo profondamente nell'Arci. Il programma di quest'anno, che ci vede impegnati a realizzare nel corso della primavera il seminario nazionale sulla cultura e quello sulle politiche sociali, è la prova che dalle parole vogliamo passare ai fatti –a una maggiore capacità nostra di incidere, con le pratiche e la vertenza politica, su questi temi.

Per questo noi andiamo a Bruxelles a ricordare il secondo anniversario dell'attacco all'Iraq, a chiedere la fine dell'occupazione e il ritiro delle truppe, verità e giustizia per Nicola.

Andiamo a manifestare insieme ai lavoratori europei della Confederazione Europea dei sindacati che chiedono politiche sociali, diritto al lavoro e diritti nel lavoro. Andiamo a marciare con loro per chiedere che l'Europa ritiri la Direttiva Bolkestein, che è la traduzione europea delle politiche del WTO –liberalizzare e privatizzare tutti i servizi pubblici essenziali.

Andiamo a far avanzare il dialogo fra movimenti e sindacati, che non è sempre facile –almeno non con tutti- ma che è essenziale per costruire un campo di forze adeguato alla sfida.

Le tre componenti che comporranno il corteo di Bruxelles –la CES, i movimenti sociali, i giovani- hanno ciascuna una propria piattaforma, ma sfileranno insieme.

Andiamo a Bruxelles perché ormai l'Europa va pensata come uno spazio dove portare lotte e mobilitazioni –non solo convegni e lobby.

Sabato porteremo a Bruxelles le nostre bandiere, sicuri che fra sei mesi porteremo lì un milione di firme per la cittadinanza di residenza.